

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

La prima immagine è dedicata a Betlemme, la cittadina che la tradizione vuole sia il luogo di nascita di Gesù.

Subito dopo, un primo articolo tratta di Sarajevo, città conosciuta per la sua storia di convivenza pacifica tra diverse culture e religioni. Segue l'illustrazione delle capelle funerarie della Corsica, tipiche di alcune parti dell'isola ma scambiate di solito per comuni, spesso eleganti, chiesette campestri.

Segue un breve studio sull'Angola, un paese africano che stenta ad ammodernare la sua economia perché troppo rallentato da una legislazione (e da una mentalità) legata ai primi anni dell'indipendenza.

Dopo una pagina per ricordare una bella collana di guide di montagna, un breve articolo tratta di alcune problematiche legate al turismo, come la mancanza di alloggi per chi lavora nei centri turistici, dove esistono peraltro moltissime case largamente sottoutilizzate.

Il numero si chiude con uno scritto dedicato alla storica e giornalista Anne Applebaum, "una voce contro le autocrazie", tutto da meditare.

Buona lettura e buona estate a tutti!

Che cosa succede

Sono mesi che nel mondo non si fa che parlare di dazi dopo quanto ha minacciato e successivamente in parte applicato il presidente degli Stati Uniti d'America. Al di là del giudizio che si può dare di un tal personaggio, eletto a una carica di grande importanza a livello mondiale pur manifestando dei notevoli disturbi della personalità, parliamo brevemente dell'argomento "dazi".

I dazi sono tariffe che uno stato impone sui beni importati da un altro stato, il cui scopo principale è quello di proteggere le industrie nazionali dalla concorrenza estera, rendendo i prodotti importati meno competitivi in

termini di prezzo rispetto a quelli nazionali. Questo è valido (e facile da applicare) quando si tratta di beni o merci come i prodotti agricoli (patate, frutta fresca, grano), molto meno quando si tratta di beni od oggetti complessi come quelli meccanici ed elettronici, ottenuti dall'assemblaggio di parti prodotte in numerosi paesi, per cui l'imposizione di tali tariffe potrebbe colpire anche lo stesso stato che li pone in essere, suscitando una serie di conseguenze a catena difficili da governare.

Quando poi il modus operandi del governo statunitense è tale da rischiare di far destabilizzare l'economia mondiale, c'è da chiedersi se non si tratti di un "atto di guerra" paragonabile ai veri e propri conflitti bellici come quelli contro i quali lo stesso Presidente sembrava voler intervenire (per di più con la sicumera che gli è propria e che si ritorce spesso a suo danno, da goffo elefante in una cristalleria). Le guerre intorno a noi, così, non sono più solo due, ma tre, e obbligano noi europei a destreggiarci a fatica tra una tradizionale e pluridecennale amicizia e alleanza con gli USA e la necessità di nuove politiche per difenderci dagli attuali comportamenti di un governo che opera avendo come base la legge del più forte senza il minimo fair play.

Chi vivrà (fino al 2029, almeno) vedrà - non solo in campo politico-economico, ma anche in quello culturale - come le cose andranno. Intanto assistiamo a un indebolimento a livello mondiale delle democrazie, la forma di governo migliore tra le tante possibili (o "la meno peggiore", per i pessimisti). Chi risiede in paesi non democratici lamenta la mancanza di libertà, ma chi vive in piena democrazia non dedica ad essa la continua attenzione che merita, per preservarla in buona salute, dato che essa è fragile, e basta poco per farla decadere. Si tratta di una strada in discesa, di cui ci si rende conto solo quando ormai questa si è fatta ripida ed è difficile frenare e ancor più tornare indietro.

Soprattutto in tempi di populismo e sovranismo ricordiamo i nostri doveri di cittadini, non solo i nostri diritti, e diffidiamo di chi si presenta come un salvatore, tenendoci stretta la nostra Unione Europea, piena di difetti ma fino ad oggi presidio di democrazia.

Anno 2°, numero 6-7-8 - Giugno-agosto 2025

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini del Vicino Oriente: **Betlemme**

(da *La Terra. Trattato popolare di geografia universale* di Giovanni Marinelli, edizioni Bompiani 1899)



L'odierno aspetto di Betlemme

La cittadina di Betlemme, dove secondo la tradizione nacque Gesù, è oggi un moderno centro urbano di circa 28.000 abitanti, nei pressi del quale nell'ultimo secolo si è svolta una storia curiosa. Infatti, la Società del Tempio (Tempel Gesellschaft, una setta protestante tedesca) creò dal 1868 una "colonia" ad Haifa, inviandovi popolazione dalla Germania, parte della quale si trasferì tempo dopo a Betlemme, creandovi una comunità agricola analoga a quanto già prima avvenuto ad Haifa. In parte espulsi nel 1918, allorché si costituì il "mandato" britannico di Palestina, questi coloni rimasero sotto controllo inglese fino al 1948, quando al governo britannico si sostituì il nuovo stato di Israele, che allontanò gli ultimi Tedeschi e fece ripopolare la colonia da Ebrei.

Lo strano è che negli anni 30 del Novecento il nazismo arrivò anche qui, con i suoi simboli, con i suoi insegnanti pronti a indottrinare i coloni, 350 dei quali accettarono tempo dopo di arruolarsi nella Wehrmacht.

Le numerose chiese della città e la grotta della Natività sono in mano alle diverse Chiese cristiane, notoriamente in disaccordo tra loro, tanto che qui come a Gerusalemme si sono a volte verificate tra religiosi e monaci delle vere risse.

L'economia locale è stata a lungo basata sull'agricoltura, anche se già a fine Ottocento aveva una certa importanza un "paleo-turismo" di pellegrini cristiani, per impulso delle congregazioni religiose cristiane, e oggi il turismo risulta essere la principale attività economica. (G.G.)

Giuseppe Garibaldi

Città d'Europa. Quale rinascita a Sarajevo

La dissoluzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, avvenuta a partire dal 1990 con lo scioglimento della Lega dei comunisti jugoslavi ("partito unico" con ramificazioni nelle singole repubbliche), ha dato luogo nel giro di parecchi anni alla formazione di nuovi stati indipendenti, tra cui è la *Bosnia e Erzegovina*, di cui Sarajevo è la capitale. Nel 1990, le prime elezioni libere in quella che era ancora una "repubblica federata" dello Stato jugoslavo si svolsero sulla base di tre partiti "etnici" (che rappresentavano cioè le tre etnie principali, serba, croata, musulmana¹), e nel 1991 (e poi, con un referendum l'anno dopo) i deputati musulmani e croati votarono l'indipendenza, cosa non accettata dai deputati serbi, che - sperando di poter dar vita ad uno stato jugoslavo a maggioranza serba - diedero inizio ad una guerra civile, forti anche dell'appoggio dell'esercito federale i cui capi erano in prevalenza di etnia serba.

Le complesse vicende successive, con episodi di inaudita ferocia da parte serba² (a cui peraltro risposero in modo analogo gli avversari) non possono essere qui riferite, ma al termine degli interventi dell'ONU (e della NATO per conto della stessa ONU) l'accordo di Dayton, nel novembre del 1995, ha sancito la sovranità e l'integrità della repubblica, ma suddivisa in due parti di quasi eguale superficie: la *Federazione di Bosnia e Erzegovina* (abitata in prevalenza da Musulmani - da qualche tempo denominati "Bosgnacchi" - e Croati) e la *Repubblica serba* (abitata ovviamente da Serbi). A livello centrale, esiste un parlamento bicamerale (sempre suddiviso per etnie), un governo e una presidenza centrale della Repubblica, formata da tre membri, ciascuno dei quali esercita l'incarico a turno per un terzo del quadriennio della legislatura (quindi ciascuno per 16 mesi)³.

Chiarita per sommi capi la situazione relativa all'intera Bosnia, diamo ora uno sguardo alla capitale, che durante la guerra civile ha subito bombardamenti, tra cui uno terribile, e un lungo periodo di assedio da parte della minoranza serba.

La città, che nel 1956 aveva 140.000 abitanti ed era salita a 245.000 nel 1971, crebbe rapidamente in seguito anche per i forti investimenti nelle attività industriali, toccando nel 1991 i 525.000 abitanti (4.365.000 in tutto lo stato). Dopo la guerra civile, che provocò circa 300.000 morti per la "pulizia etnica" oltre a 1.800.000 profughi, in parte rifugiatisi in paesi vicini (Croazia e Serbia-Montenegro) ma anche in molti paesi stranieri), la popolazione nel 2002 era stimata

3.940.000 e quella della capitale non raggiungeva le 400.000 unità. Con un incremento naturale ormai negativo, al censimento del 2013 la popolazione complessiva si attestava a 3.792.000 unità, e a Sarajevo a 291.000 unità (ma l'agglomerato urbano era a 608.000). La stima più recente (2023) ci dà, per la capitale, un valore di 271.000 abitanti (poco più del doppio nell'intero agglomerato urbano) e per l'intera Bosnia 3.346.000. Nel complesso, dunque, la situazione è in regresso, in particolare a livello globale.

Com'era la città una cinquantina d'anni fa, in pieno sviluppo economico? Secondo

una vecchia guida⁴ l'aspetto della città e la vita d'ogni giorno erano «l'immagine della Jugoslavia stessa, un riassunto vivente. Qui si urtano, si stringono, si toccano, si abbracciano l'Oriente e l'Occidente, il passato, il presente, l'avvenire». Detto in tono meno enfatico, una città "socialista" di fabbriche e palazzoni in continua crescita, che conservava ancora, nel centro, vivaci angoli di ambiente ottomano (la Turchia era rimasta padrona della Bosnia-Erzegovina fino al 1878, quando essa fu data in amministrazione all'Impero d'Austria).

La città, che da secoli ospitava una popolazione variegata (ai cristiani ortodossi e cattolici da tempo si

era aggiunta una maggioranza di persone le cui famiglie erano diventate musulmane nei quattro secoli di domina-



Le due repubbliche in cui è divisa la Bosnia-Erzegovina. Tra le due parti della Repubblica Serba, l'area di Brčko è gestita direttamente dal Governo centrale. (da BiH Wikipedija)

¹ Già dal 1967, al tempo di Tito (che restò al potere fino alla morte, nel 1980) si era stabilito di considerare la popolazione musulmana vivente in Bosnia come un gruppo etnico, indipendentemente dal fatto che professasse ancora attivamente l'islamismo; in realtà, i Musulmani erano di fatto Serbi o Croati (o membri di altri gruppi etnici) i cui antenati si erano convertiti al tempo del dominio turco nella regione.

² A ricordare l'orrore basta il nome della città di Srebrenica.

³ Tutto funzionerebbe bene se non fosse per l'atteggiamento poco collaborativo della componente serba, sempre intrisa di un esagerato spirito nazionalistico. Già dall'inizio (1992), infatti, i Serbi (e poco dopo anche i Croati) avevano cercato di "ritagliarsi" delle aree da unire poi alle rispettive repubbliche (di Serbia, che inizialmente comprendeva anche il Montenegro e il Kosovo, e di Croazia). Successivamente gli Stati Uniti d'America riuscirono a convincere Croati e Musulmani a collaborare tra loro. La Serbia, invece, ha sempre avuto (ma mai ammesso) il progetto egemonico su quanto fosse possibile ottenere della Federazione jugoslava precedente al 1990.

⁴ *Yugoslavie*. Serie "Les guides bleus", Parigi, Hachette, 1979

zione turca, e un certo numero di israeliti) appariva aperta al nuovo sia per l'elevata presenza di giovani (il coefficiente di natalità era da tempo piuttosto elevato) sia per il livello culturale della città (sede universitaria dal 1949), mentre il governo federale di Belgrado poteva tenere sotto controllo le eventuali divergenze etniche che i numerosi matrimoni misti avrebbero dovuto rendere sempre meno probabili (e invece...!).

La "crisi" cominciò a palesarsi solo dopo la morte del maresciallo Tito, fomentata soprattutto dall'elemento serbo, contrario ad ogni ipotesi di accordo interetnico in un'area che era un esempio di convivenza riuscita (il discorso valeva appena un po' meno per le aree rurali). Anche chi scrive, che passò alcune piacevoli giornate in città nel 1978, ebbe la netta impressione di un'atmosfera largamente positiva, percepita anche dal dialogo con persone del luogo, tra cui alcuni studenti universitari.

Dopo la guerra, detta così senza aggettivi ma purtroppo aspra "guerra civile" scoppiata per le motivazioni più tradizionali ma insieme stupide degli opposti nazionalismi, tra persone che prima si parlavano e poi, se non si sparavano, si intravedevano tra le stecche delle persiane, molto



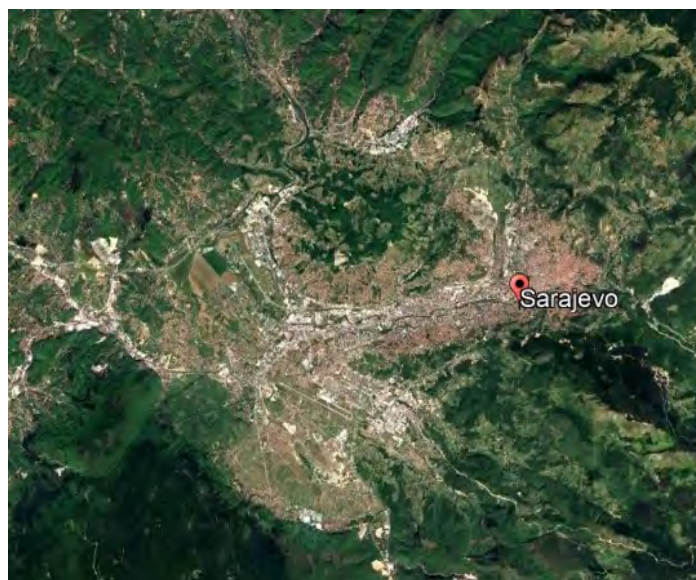
è cambiato, ma certo Sarajevo non ha dimenticato il lungo assedio subito (1.425 giorni, dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996), i tanti morti e i danni agli edifici, che ancor oggi i turisti vedono con un po' di sorpresa sulle facciate delle case, come i segni

dei proiettili e delle granate mal ricoperti col cemento, o anche le sconvolgenti "rose di Sarajevo", riempimenti con resina rossa su vie e marciapiedi a colmare i fori delle bombe che uccisero gruppi di civili che andavano al lavoro o a rifornirsi d'acqua o di cibo (e c'erano, appostati sulle alture sovrastanti la città numerosi abilissimi "cecchini" serbi).

Il colpo più offensivo per la città multiculturale, da alcuni chiamata "la Gerusalemme d'Europa" per la presenza di tanti edifici di più religioni, fu la distruzione - ad opera di milizie serbe - della Biblioteca Nazionale, sulle cui rovine per 22 giorni, nel 1992, il violoncellista Vedran Smailović (allora primo violoncello nell'orchestra sinfonica cittadina) suonò l'*Adagio in sol minore* di Remo Giazotto (da Albinoni), a ricordo dei 22 Sarajevesi morti mentre facevano la fila per il pane.

In una città ancora oggi nota per il ricordo dell'assassinio⁶ dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria (che, nel 1914, provocò di fatto lo scoppio della prima guerra mondiale) sembra che tuttora sopravviva in alcuni quello spirito nazionalistico che anima soprattutto la minoranza serba, che nonostante la sua esiguità numerica occupa quasi la metà del territorio dello Stato bosniaco. E' recente (27 marzo 2025) il mandato emesso dal governo centrale nei confronti del capo del governo della "Republika Srpska" (=Repubblica serba), Milorad Dodik, accusato di aver sostenuto la secessione di tale entità politico-amministrativa che, situata com'è al confine con la Repubblica di Serbia (per capirci, quella che ha per capitale Belgrado), nella mentalità panserba dei seguaci di Dodik dovrebbe esservi naturalmente aggregata.

Eppure, nonostante che la guerra e i lunghi anni del dopoguerra abbiano rimescolato non poco la popolazione



Sarajevo, immagine zenitale da Google Earth (scala 1:85.000 c.)



Una parte del centro cittadino, che si sviluppa lungo il fiume Miljacka. Al centro, il ricostruito edificio della Biblioteca nazionale di Bosnia-Erzegovina (Foto Marco Busca, 2016, dal web)

della capitale, lo sguardo che offre oggi Sarajevo - come notava tempo fa il giornalista francese Hubert Prolongeau⁷ - è quello di una città particolarmente aperta, come era già negli anni Settanta del Novecento, segno di una

⁵ Le foto, visibili sul web, commossero allora tutte le persone colte. Si veda "Liguria Geografia",

⁶ E l'attentatore, Gavrilo Princip, era proprio un fanatico nazionalista filoserbo, dal che si nota che tra gli Slavi del sud la componente più esaltata era proprio quella serba, fino al 1980 tenuta a bada dal (croato) maresciallo Tito.

⁷ H. PROLONGEAU, *En Bosnie-Herzégovine, trésors de pierre, canyons et cyprès*, «Le Monde», 17.05.2025.



La Begova Džamija, moschea del Bey Gazi Husrev, del 1531, il più importante monumento ottomano di Sarajevo.

<https://www.instagram.com/>

volontà di naturale resilienza (nel significato che ha la parola in psicologia) che dovrebbe lasciar bene sperare per il futuro, anche se vediamo che il mondo in questi ultimi anni dà segni di impazienza e di scarsa avvedutezza. L'intera Bosnia Erzegovina si è aperta al turismo (e ne è prova il testo giornalistico citato alla nota 7), e dal dicembre 2022 il Paese ha avviato il processo ufficiale per entrare nell'Unione Europea.

Certo, i leaders dei piccoli partiti antinazionalisti faticano ad uscire dalla "bardatura costituzionale" su base etnica creata nel 1995, che rischia di perpetuare una situazione che parrebbe senza uscita, perché chi pensa in modo moderno, con reale spirito europeo, ne resta purtroppo ingabbiato, non riuscendo ad avere una vera rappresentanza, ma il tempo sia pure lentamente lavora per loro, anche in periferia. Come scrive il Prolongeau, « l'ecumenismo sorridente di Sarajevo si ritrova dappertutto nei villaggi del centro del Paese, dove i minareti e i campanili si mescolano talvolta nella stessa cacofonia di annunci, muezzin da una parte, scampanii dall'altra ». In realtà, come ancora constatato in anni recenti, l'umanità della



Un aspetto del vecchio bazar di Sarajevo

gente sembra al di sopra di queste meschine segregazioni etniche, e una visita di un attento osservatore a Počitelj o a Mostar nell'ampia valle del fiume Neretva (it. Narenta), più che nella caotica Medjugorje, sarebbe in grado di confermarla.

Un'ultima questione, per concludere questa rapida trattazione, riguarda l'economia globale del Paese, su cui peraltro mancano precise informazioni recenti. Prima della guerra vi era stata, come accennato, una forte industrializzazione, ma l'ottenuta indipendenza ha parecchio scombussolato le cose. Modesta l'agricoltura (salvo la pastorizia e lo sfruttamento delle foreste), invecchiata l'industria pesante, un terziario (in cui opera il 52% degli attivi) alquanto burocratizzato. Certo tutto va meglio nella capitale e nel distretto di Brčko, area pilota per gli investimenti internazionali.

Ma il Paese ha un forte deficit commerciale (-40%) e ancora necessita di aiuti internazionali. E qualcuno da anni avanza il pericolo di radicalizzazione della popolazione musulmana per i grandi acquisti individuali di case da parte di cittadini arabi di Paesi ricchi (come quelli del Golfo), che già hanno contribuito finanziariamente al restauro delle moschee distrutte durante la guerra.

Fantasie? Timori immaginari? Per oggi fermiamoci qui.

⁸ La voce https://hr.wikipedia.org/wiki/Gospodarstvo_Bosne_i_Hercegovine, relativa all'economia dello Stato, ha dati fermi a circa vent'anni fa, privi dunque di qualunque utile aggiornamento, a causa anche dell'indisponibilità dei dati relativi alla Repubblica serba.



La cattedrale ortodossa di Nostra Signora, consacrata nel 1878, ma una più antica chiesa ortodossa esisteva già nel XVI° secolo.

La cattedrale cattolica del Sacro Cuore, risalente al 1889, ma la chiesa più antica esisteva dal 1722.



La sinagoga aschenazita di Sarajevo, le cui origini risalgono al 1582.

Giuseppe Garibaldi

LE CAPPELLE FUNERARIE IN CORSICA

In un vecchio articolo di giornale che avevo a suo tempo messo da parte si parlava di cappelle funerarie in Corsica, un argomento che aveva sempre suscitato la mia curiosità data la frequenza con cui in quell'isola mediterranea, che ho visitato più volte e che ha tanti punti di contatto con la nostra Liguria, le tombe di famiglia sorgono isolate nelle campagne, fuori dai cimiteri.

Fin dai primi resoconti sulla Corsica dei viaggiatori francesi, colpiva la presenza di mausolei in ambienti spesso inattesi; l'architettura di essi è non di rado insolita e il lusso apportato alla decorazione contrasta con la natura circostante, dato che sorgono nella macchia, all'ombra di olivi o di pini, o sono posti su una falesia dominante il mare o di fronte a un villaggio.



Barrettali (Capo Corso), tomba della famiglia A.; a sinistra, dietro, il villaggio di Conchigliu (foto di Pierre Bona, 2013, da Wikipedia)



Ancora a Barrettali (Capo Corso), la tomba, alta sul mare, della famiglia G. (foto da Corse Matin, 2021)⁴



Calenzana (Balagna), uno dei mausolei del territorio, sito all'uscita del comune, vicino alla chiesa di Santa Restituta. (foto Pierre Bona, 2012, su Wikipédia.fr)

Come scrive Gaëtan Tringham¹, questi edifici, che fanno parte a ogni effetto del patrimonio corso, sono concentrati in alcune microregioni, come il Capo Corso e la zona di Sartène e appartengono per la maggior parte a famiglie agiate, che - come scriveva Paul Nebbia (ex conservatore del Museo di Sartène) - tenevano con le loro dimore ma anche con le loro tombe, di volersi distinguere dalla gente comune.



Centuri (Capo Corso), tomba della famiglia N. lungo la strada D80 (foto da Corse Matin, 2021)⁴

¹ G. TRINGHAM, *Chapelles funeraires oubliées, un patrimoine défiant le temps*, « Corse Matin », 28/08/2021, pag. di Sartène



Nonza (Capo Corso), tomba famiglie C.-F.
(foto Raphaël Poletti, su Corse Matin 8.11.21)



Pino (Capo Corso), bivio verso Luri: tomba famiglie V.-F.
(foto Raphaël Poletti, su Corse Matin 8.11.21)



Pino (Capo Corso), cappella funeraria.
(foto Raphaël Poletti, su Corse Matin 8.11.21)



Azzana (entroterra di Ajaccio), cappella funeraria
(foto Marcvjnicolas © Collectivité Territoriale de Corse)

di Strasburgo², spiegava la cosa come un fatto naturale in un'isola che non ha confini ma solo dei limiti, senza cippi confinare a delimitare due mondi (dei vivi e dei morti) ritenuti invalicabili : «così la morte invade tutti gli spazi, si immischia surrettiziamente nel territorio dei viventi».

Il discorso va però allargato: la situazione non è casuale, ma deriva da quella potente forza di coesione che salda le famiglie corse (e la famiglia ingloba tutta la stirpe e i collaterali fino al 5° grado di parentela), per cui l'intero parentado spesso vive in una sola casa o in case vicine in un solo luogo, e dunque preferisce che anche da morti i parenti debbano stare insieme e in prossimità dei vivi.

In passato, fino a tutto il Settecento, i defunti erano inumati all'interno delle chiese o dei conventi, in un locale sotterraneo posto sotto l'altare e chiamato, in Corsi-



La lussuosa cappella funebre della famiglia Pozzo di Borgo ad Alata, costruita circa due secoli fa (da fr-wikipédia)

Ma quale è l'origine di questa abitudine, che nell'articolo è brevemente ricordata prima dell'illustrazione di tre di queste cappelle esistenti a Sartène? Per completezza di informazione è opportuno rifarsi a un più ampio lavoro di Marie-José Loverini, che nel 2012, nella sua tesi di dottorato presso il dipartimento SuLiSoM dell'Università

² M.-J. LOVERINI, *Corse, l'île des deuils impossibles*, « L'esprit du temps. Études sur la mort », 2012/2, n. 142, pp. 145-156



Tomba molto originale a Pino (Capo Corso occidentale)
(da fr-wikipédia, come le immagini successive)

ca, “arca”. I corpi erano calati in questa fossa comune, in cui le ossa di ricchi e poveri sono mescolate, un uso abitudinario per la popolazione, quasi un dovere o una vera legge sociale. Ma sotto la nuova sovranità francese nacque il problema, perché «al decreto imperiale del 23 pratile dell’anno XII° (=12 giugno 1804), che imponeva ai consigli comunali di creare dei cimiteri pubblici, i Corsi opposero a lungo una feroce resistenza», legata anche alla distanza tra la casa di famiglia e i “campi santi”, come li si chiama in corso, che di solito sono localizzati in periferia. La generalizzazione dei cimiteri richiese tempi lunghi e, una volta creati, spesso avevano un aspetto squallido perché ospitavano solo tombe di poveri o di persone morte lontano dalla loro località di nascita, quindi poco curate. Inoltre, ancora nel 1880 un vescovo in visita pastorale nel Niolo (sia pure una delle regioni più aspre e



Rogliano, cappella Famiglia C. (fot. Raphaël Poletti)

La loro posizione all’ingresso della proprietà era sentita anche come una specie di protezione contro ogni intrusione ostile o semplicemente contro gli estranei. La vicinanza tra casa e tomba manteneva possibile un continuo “incontro” tra i vivi e i morti e - per quanto possa apparire incredibile - facilitava anche l’andare a “consultare” i propri genitori o nonni quando c’era da prendere qualche decisione familiare importante. Tra i vivi e i defunti per i Corsi deve esserci un vera osmosi. «I defunti devono riposare, tranquilli, in mezzo a ciò che essi possederanno, vicini a coloro che li hanno amati», come scriveva quasi un secolo fa una scrittrice francese che cercava di interpretare la sensibilità corsa⁴.

«Questa coabitazione tra i vivi e i morti in uno stesso

spazio illustra una reticenza a delimitare il qui e l’aldilà», chiarisce Marie-Josè Loverini.

Spesso anche nei nostri cimiteri si trovano tombe di famiglia sontuose; ciò che meraviglia in Corsica è trovare costruzioni del genere in luoghi isolati, ma - a ben vedere - si tratta solo di aspetti leggermente diversi dello stesso culto dei morti, che pur in presenza di diverse religioni è sempre stato abbastanza uniforme in tutti i paesi mediterranei, dove fino a ieri è stato sempre utilizzato il rito dell’inumazione, a cui ora da noi si sta sostituendo quello - peraltro antichissimo - dell’incinerazione. ■



Lopigna (alta valle del Liamone, Fam. F.
(foto Guillaume Bernard).



Cappella funebre molto semplice presso la chiesa di San Michele di Murato (Nebbio)

montagnose dell’isola) constatava indignato che molte parrocchie erano tuttora prive di camposanto³. Chi poteva permettersi di costruire sul suo terreno (o dopo aver comprato dei piccoli appezzamenti ad hoc) ci teneva poi a creare delle tombe di cui andar fiero, di solito costruite ex novo, a volte adattando edifici esistenti (come, nell’area capocorsina, dei vecchi caratteristici mulini a vento). Quanto alla posizione, le cappelle funebri erano spesso sul bordo della strada o in qualche angolo ridente della proprietà, curate nell’aspetto architettonico ben più della casa di abitazione, che spesso in Corsica ha un’aria piuttosto semplice e severa; era dunque maggiore la preoccupazione per la buona manutenzione di queste cappelle che non per la dimora abituale.

³ CH. LAURENT, *Le Cap Corse et ses impressionnants bâtiments funéraires*, « Corse Matin », 8/11/2021 on line

⁴ E. DECHAUD-DESROCHES, *Dans l’île de beauté: roman de mœurs corses*, Éditions de la Revue mondiale, 1936, p. 38

L'economia angolana tra il calo dell'oro nero e un'agricoltura da rivalutare

In un articolo di alcuni anni fa¹ mettevo in risalto la scarsità di infrastrutture ferroviarie in Angola (ma in generale in buona parte dell'Africa inter-tropicale), che solo in presenza di un forte intervento straniero, in particolare cinese, avrebbe potuto migliorare in modo significativo². Invece, la sola novità fino ad oggi è stata la creazione nel Paese di un ente pubblico che dovrebbe occuparsi della futura rete ferroviaria (*Direcção Nacional dos Caminhos de Ferro*), ma che ancora non comprende la linea principale di quel Paese, quella detta di Benguela (l'unica per cui è intervenuta la Cina con 500 mila euro), mentre è in costruzione solo un tratto del futuro collegamento con la Namibia. In realtà, in Africa australe le ferrovie risultano molto utili per la regolarità dei trasporti delle cose (dai minerali ai prodotti alimentari e alle merci in genere), ma finora la situazione è insoddisfacente (salvo eccezioni, come quella del Sud-Africa), nonostante la rete sia quasi tutta - nei diversi stati - allo scartamento di 1.087 mm.

In Angola, in particolare, manca una linea nord-sud, più o meno parallela alla costa ma non necessariamente lungo di essa, che possa raccordare tra loro i tre tronchi ferroviari "di penetrazione" (cioè da località sull'Atlantico verso l'interno), di cui è necessario l'ammodernamento e la messa in sicurezza. Ma negli anni scorsi, invece, di queste opere necessarie e preliminari allo sviluppo economico del Paese, che fu fino al 1975 una "provincia de Ultramar" portoghese, si è realizzato ben poco, mentre grosse somme di denaro sono state sprecate per opere risultate inutili (almeno per ora), come l'immenso mercato di Viana che dovrebbe servire per le esigenze della capitale Luanda³ (il cui agglomerato ha superato i 9 milioni di abitanti).

Parlare dell'Angola è interessante perché la sua evoluzione socio-economica è un po' paradigmatica di quanto avvenuto in molti stati: questo è uno dei paesi africani

che fino alla metà del secolo scorso aveva una discreta agricoltura (sia per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione sia riguardo i prodotti per l'esportazione⁴) allorché la scoperta (1956) del petrolio ha fatto in breve accantonare il settore primario per vivere sulla rendita dell'oro nero, che è andata bene (tanto anche da evitare di dover tassare la popolazione) fino a che le disponibilità non hanno cominciato a diminuire, mentre ora anche il forte aumento della popolazione (passata dai 4,4 ai 35 milioni in 65 anni) impone di incrementare e ammodernare l'agricoltura, diversificandola.

Naturalmente, di mezzo c'è stata la lotta per l'indipendenza (ottenuta nel 1975, dopo che in patria la "rivoluzione dei garofani" aveva fatto cadere la dittatura che durava dal 1932), e l'instaurazione d'un governo di tendenza marxista con gruppi politici vicini all'URSS e Cuba (MPLA) e al maoismo cinese (UNITA) aveva creato una situazione di guerra civile (facilitata dal fatto che i diversi raggruppa-



¹ Giuseppe GARIBALDI, *Qualche novità nei trasporti dell'Africa sud-occidentale: le ferrovie angolane*, «Liguria Geografia», 2019, n. 12, p. 6

² Il riferimento alla Cina appare ovvio data la rapidità di costruzione della nuova linea Gibuti-Addis Abeba a scartamento ordinario (752 km in solo sei anni, tra 2011 e 2016) e al fatto che in Angola sono forti gli interessi dei Cinesi (che importano gran parte del petrolio locale). In realtà, la Cina ha dato un contributo di 500 milioni di dollari per la risistemazione della linea del Benguela, che interessa anche la parte meridionale della Repubblica democratica del Congo.

³ Si vedano i due interessanti articoli (alquanto critici) di Julien BOUSSOU, *In Angola la difficile fine dell'età dell'oro del petrolio*, e *Lo Stato onnipotente lotta per realizzare le riforme necessarie*, in «Le Monde» del 19 febbraio 2025, pp. 14-15

⁴ Per le esigenze alimentari locali: manioca al nord, mais e fagioli al centro, miglio al sud e ad est; per l'esportazione: caffè e canna da zucchero principalmente. (con bilancia commerciale in sostanziale pareggio).

menti facevano riferimento a singoli gruppi etnici presenti in Angola). Dopo che - al tempo del presidente americano Reagan - l'Unita aveva assunto carattere più conservatore e si era appoggiata agli USA, i combattimenti furono una specie di prosecuzione in terra d'Africa dei contrasti Urss-Usa (e per l'America intervenne poi l'Unione Sudafricana) e durarono fino al 2002, lasciando enormi rovine, almeno 500.000 morti, molti mutilati (a causa delle mine, che ferirono molti bambini) e un gran numero di "profughi interni" (si è calcolato quasi 5 milioni di persone, cioè un terzo della popolazione d'allora).

Sia il primo governo, che fu presieduto da Agostinho Neto⁵ e durò meno di cinque anni (dal 1975 al 1979), sia quello successivo, di José Eduardo dos Santos (1979-2012), hanno operato in un regime molto burocratico e come tale incapace di adeguarsi pragmaticamente al mutare della situazione, e solo dopo il 2002 si sono cominciate a smantellare le strutture eco-

⁵ Neto, grande poeta in lingua portoghese, è autore di tre volumi di versi, scritti tra il 1946 e il 1960, prevalentemente quando viveva in Portogallo dove studiò medicina nelle Università di Coimbra e Lisbona.

Alcune delle sue poesie particolarmente toccanti (come "Madri nere") si riferiscono alla tratta degli schiavi, che riguardò moltissimo le coste angolane. Secondo Basil DAVIDSON, *Madre nera. L'Africa nera e il commercio degli schiavi*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 331 (cfr. alle pp. 174-178), furono almeno in 5 milioni a partire dalle coste del Congo e dell'Angola, allora controllate dai Portoghesi, e in buona parte imbarcati nel porto di Luanda, città che gli Europei trovano «proprio spaziosa e bella» vedendola nel 1666.



Veduta aerea della parte bassa della città di Luanda nel 1964, quando aveva 225.000 abitanti (oggi ne ha dodici volte di più, con l'agglomerato oltre 9 milioni, di cui sotto è un'immagine odierna da Google Earth).



Un'azienda agricola a Benguela, nell'autunno 2024. A queste imprese moderne si affianca di solito l'agricoltura tradizionale di tipo familiare (da Le Monde)

nomiche di tipo sovietico (come le grandi aziende agricole collettive), che per la mancanza di una conduzione adeguata (anche per lo stato di guerra) avevano portato quasi alla paralisi.

Più di recente João Manuel Gonçalves Lourenço, presidente attuale dell'Angola, ha potuto porre al centro del suo impegno la lotta alla corruzione e lo sviluppo sociale ed economico del Paese, ma i risultati tardano a concretizzarsi. Causa non ultima la crescita esponenziale della popolazione, a cui si è già accennato, che è superiore a quella media africana (7 figli per donna invece di 5); ma è certo che le rendite del petrolio (durate fin quasi ad oggi) e dei diamanti insieme all'infinito potere della burocrazia⁶ hanno finora rallentato ogni processo di ammodernamento delle strutture politico-amministrative di un paese che, ricordiamolo, si è organizzato dopo il 1975 sulla falsariga del regime iperburocratizzato dell'URSS di Leonid Brezhnev.

Osservatori e studiosi lamentano l'estrema lentezza (spesso un vero e proprio rinvio *sine die*) di processi decisionali e riforme, pur giudicati necessari, ma oggi resi meno facili dalla diminuzione delle disponibilità finanziarie. (G.G.)

⁶ «La burocrazia è una fabbrica di frustrazione, che alimenta un sentimento di sfiducia verso le istituzioni», dice Amadeu Batatinha, editorialista del *Novo Jornal* di Luanda, dato che tutto va chiesto alle autorità e tutto si muove così a rilento che è "normale" dover spingere le decisioni con la corruzione. E' una situazione presente purtroppo ad ogni latitudine.

I novant'anni della guida CAI-TCI "Alpi Marittime"

Nel ricordare l'ultima edizione (1924) della guida di Giovanni Delle Piane dedicata alle Alpi e Appennini Liguri¹ avevamo promesso di dedicare un po' di spazio alla prima

guida che descriveva in maniera sistematica e analitica il sistema alpino, gli Appennini e i monti di Sicilia e Sardegna, un'opera monumentale il cui primo volume uscì solo 10 anni dopo, ed è quello intitolato "Alpi Marittime" di cui qui ci occupiamo, ma che ha costruito nei decenni successivi e fino al 2013 una ricca e ampia collana di testi, che fa onore all'Italia per ricchezza informativa. I volumi sono tutti eguali «per formato e legatura, per caratteri tipografici e impaginazione, ma anche per la suddivisione della materia, per la forma del testo e per il corredo di schizzi, cartine illustrazioni. Ciascun volume è diviso in cinque parti principali: I. *Cenno generale* (che tratta del gruppo o dei gruppi negli aspetti generali: orografia, geologia, morfologia, flora, fauna, storia, storia alpinistica, economia ecc.); II. *Vallate e vie d'accesso*; III. *Rifugi e punti d'appoggio*; IV. *Parte alpinistica*; V. *Parte sciistica*. La parte alpinistica, nucleo essenziale, è a sua volta suddivisa secondo gruppi e catene o sottogruppi. [...] Di ogni cima o valico sono descritti i vari itinerari di salita, contrassegnati da una lettera, con tutti i particolari utili all'alpinista, sobri cenni sulla storia alpinistica, riferimenti bibliografici, toponomastici ecc.» Queste informazioni, insieme ad altre relative alle «illustrazioni, che sono di tre specie: schizzi (generalmente a penna, coi tracciati delle varie vie di ascensione), *cartine schematiche*, *fotoincisioni* (riproducendo vedute scelte tra le più suggestive e le più utili a commento del testo)», ne fanno un'opera assolutamente straordinaria.

La cosa che più meraviglia è che la proposta di procedere alla creazione di questa collana di guide fu fatta nel 1932 su impulso del Presidente Generale del CAI Angelo Manaresi e già nel gennaio del 1933 fu firmata tra il CAI e il Touring Club Italiano la convenzione per la pubblicazione della "Guida dei Monti d'Italia del CAI e del TCI", e a giugno dell'anno successivo usciva il primo volume. In pochi mesi si addivenne dunque a risolvere i numerosi problemi generali relativi al contenuto della nuova guida e all'organizza-

zione di ogni volume.

La collana si è conclusa nel 2013, ma oltre ai singoli volumi previsti (65, alcuni ristampati in nuove edizioni) ne sono stati pubblicati altri del tutto nuovi, di autori diversi, relativi a zone già trattate di cui si rendeva necessaria o almeno opportuna una totale riedizione a causa dell'invecchiamento e dell'arricchimento delle descrizioni date nella precedente edizione³.

Chi consulta il primo volume e quelli successivi pubblicati in quasi ottant'anni non può che restarne affascinato. Tutto è spiegato perfettamente, senza aggiungere una parola di troppo. Unico segno dei tempi - purtroppo - un'introduzione (scritta dallo stesso Presidente del CAI Manaresi) grondante retorica patriottarda da ogni sillaba (due soli esempi: «*La passione dell'alpe, eroico, superbo e spesso selvaggio impeto di poche anime elette, diventa vessillo e metodo, fiamma e disciplina di un popolo intero*» e poco sotto: «*Quando, pochi giorni or sono, noi fummo a Palazzo Venezia coi Camerati che, sulle cime dell'America Latina e di Persia, avevano piantato vittorioso il gagliardetto dell'Italia fascista, il Duce ebbe parole che ci rimarranno in eterno scolpite nel cuore*»). Ma sono solo tre pagine, appena il 5% di un volume che per mezzo secolo ha guidato in tante escursioni e ascensioni tutti noi amanti della montagna: passiamoci sopra! (G.G.)

Altre guide CAI-TCI relative ai nostri monti: **Alpi Liguri** (1981), **Appennino ligure e toscano-emiliano** (2003), **Alpi Apuane** (1979) e [a cura del Cai ligure, ma con caratteristiche analoghe] **Appennino ligure** (1974).

¹ Giuseppe GARIBALDI, *A cent'anni dalla guida di Giovanni Delle Piane*, «Geografia & Cultura in Liguria», I (2024), 6-7-8, pp. 13-14.

² Dal testo di: Giuseppe VOTA (a cura di), *I sessant'anni del Touring Club Italiano, 1894-1954*, Milano, Touring Club Italiano, 1954, pp. 446 (si veda alle pp. 280-282)

³ La guida "Alpi Marittime", opera di Attilio Sabbadini, di 604 pagine, è ora del tutto sostituita dai due volumi di uguale titolo, redatti da Euro Montagna, Lorenzo Montaldo e Francesco Salesi, pubblicati nel 1984 e nel 1990 (in totale di 1.139 pagine).



Giuseppe Garibaldi

Effetti perversi del turismo: mancano le prime case

Poche settimane fa i quotidiani francesi¹ informavano che il comune di Chamonix aveva appena deciso - la data è quella del 13 marzo 2025 - di non autorizzare più nel territorio comunale nuove costruzioni da utilizzare come residenza secondaria. Il fenomeno dello sviluppo massiccio delle "seconde case" data in pratica da poco più di un sessantennio (sia in Francia sia in Italia) e ha portato a situazioni paradossali, già da me più volte riferite, in particolare relativamente a molte località della Riviera di Ponente². Il caso della celebre località montana della Savoia sembra ancor più grave, visto quanto stabilito sulle seconde case, decisione che però pare un po' tardiva.

Ma, per capire meglio, vediamo in breve l'evoluzione demografica di questa località. Pur non disponendo di tutti i dati storici dell'INSEE (l'Istituto di Statistica francese)³, si sa che il piccolo insediamento di Chamouny (nome storico, nell'Ottocento mutato in quello attuale⁴) aveva circa 1.500 abitanti a metà del Settecento allorché cominciò ad essere conosciuto a livello internazionale

per l'iniziativa del naturalista ginevrino Horace Bénédict de Saussure che nel 1760 promise una ricompensa a chi per primo avesse raggiunto la vetta del monte Bianco, il rilievo più alto d'Europa, allora tutto nel territorio dei Savoia (dal 1713 re di Sardegna). Il paese, che comprendeva nel suo territorio un certo numero di nuclei abitati minori, nel 1793 (censimento francese al tempo della prima annessione, 1792-1814) raggiunse in totale i 1.830 abitanti, a metà Ottocento (censimento sardo del 1858) ne aveva 2.308, saliti nel 1901 a 2.729. Da allora vi è stato un raddoppio ogni cinquant'anni circa: 5.699 abitanti nel 1954, 9.830 nel 1999⁵; la popolazione ha poi iniziato a decrescere, attestandosi nel 2022 sulle 8.673 unità.

Un numero piuttosto modesto, ma che si accresce in estate fino a quasi 100.000 persone e in inverno, con la stagione sciistica, a circa 60.000. Ci sono quindi numerosi alberghi e altre strutture di ospitalità e molte residenze secondarie, che si sono venute sviluppando nel tempo, provocando un accrescimento delle aree residenziali, che appaiono poca cosa solo perché il comune ha un territorio molto vasto (245,5 km², di cui solo 116,5 censiti, escludendo le aree coperte da ghiacci). Se l'area urbanizzata copre appena il 3,1% del territorio, le costruzioni ad uso abitativo hanno continuato ad accrescersi, giungendo a 13.529 alloggi nel 2009 (+5% nel decennio 1999-

2009), costituite solo per un quarto da case uni o bifamiliari e per tre quarti da appartamenti in più grossi edifici condominiali, distribuiti tra la "città" e i sedici nuclei minori, sparsi tra i 1.462 e i 1.018 m s.l.m. (il centro è a 1.035 m). Il periodo di maggiore edificazione di alloggi in grossi condomini è stato quello dal 1960 al 1990.

Riguardo all'utilizzazione, solo il 31,8% è costituito da residenze principali (in parte maggiore di proprietà) e il 66,1% da residenze secondarie, in buona parte di proprietà di cittadini stranieri (attualmente prevalgono i Britannici) che solo in parte le affittano stagionalmente. Un confronto a distanza di mezzo secolo (dati del 1968 e 2021) ci permette di accertare che, su 100 alloggi, quelli permanentemente abitati sono passati dal 51,1% al 29,6, mentre quelli usati occasionalmente sono cresciuti dal 35,6% al 69,3, rendendo più "rigida" la situazione abitativa; con ciò si vuol dire che sono meno numerose le possibilità di prendere in affitto annuale alloggi, dato che sono di massima disponibili per gli affitti a tempo indeterminato prevalentemente quelli della categoria "residenze principali", aumentati ma percentualmente in forte calo.



Chamonix: lungo il torrente Arve, uno dei tanti condomini che mostrano nei mesi "fuori stagione" tante persiane chiuse.

(Foto Aline Dolinka e Hans Lucas per *Le Monde*)

¹ Richard SCHITTLY, *Chamonix interdit les constructions de résidence secondaire*. «Nous perdons notre âme à force de perdre des habitants», *«Le Monde»*, 13.4.2025 on line

² Qui le prime case sono decise di poco perché la popolazione residente è stabile da decenni nonostante i notevoli movimenti migratori (negli anni 1950-80 dall'Italia centro-meridionale e anche dal Piemonte, nel periodo successivo dall'estero); le residenze secondarie sono molto cresciute ma, sfruttate poco, sono chiuse per buona parte dell'anno. Per esempio, a Santo Stefano al Mare le "seconde case" sono oltre 2.000, mentre le residenze principali sono solo 900. Molte case restano vuote perché affittate in estate ai turisti o anche, da qualche tempo, per soggiorni brevi in ogni stagione. Ne consegue che sono molto limitati gli alloggi disponibili per l'affitto a persone che lavorano in paese e che sono costrette a risiedere in altri centri; d'altra parte, i prezzi d'acquisto sono molto alti e non accessibili a chi ha appena iniziato un'attività lavorativa.

³ La maggior parte dei dati recenti qui riportati sono tratti dal *Dossier complet* riguardante il comune di Chamonix-Mont-Blanc pubblicato dall'INSEE il 1° aprile 2025 (disponibile on line).

⁴ Nel 1921 il toponimo fu completato con l'attributo di "Mont-Blanc".

⁵ I censimenti in Francia non si sono mai tenuti a intervalli fissi.

L'articolo di *Le Monde* prima citato riportava alcuni casi di difficoltà a trovare alloggio: la poca disponibilità rende gli affitti dissuasivi, in quanto il costo mensile di un monolocale è sugli 800 euro e di 1000 euro per un bilocale;

quanto alla proprietà, la scarsa disponibilità ne fa salire i prezzi, ora del costo medio di 11.500 euro a m², somma che una coppia giovane con buoni stipendi ma senza ancora sufficienti risparmi fa fatica ad acquistare più di quanto non possa viceversa una coppia a più basso reddito, facilitata dal fatto di poter beneficiare dell'assistenza dello Stato per l'accesso all'alloggio di proprietà. Ne consegue che spesso si è costretti a risiedere in alloggi anche parecchio lontani dal luogo di lavoro, come la coppia citata, che infatti ha trovato casa circa 25 km più a valle, con il risultato di allungare di circa due ore la propria giornata di lavoro, in più contribuendo all'inquinamento atmosferico di un'area che si vorrebbe preservare il più possibile proprio per la sua importanza come centro di soggiorno montano, ma che invece ha già degli indici elevati, superiori a quelli dell'area lione.

D'altra parte, la disponibilità da parte dei Comuni di alloggi che potremmo dire sociali non è molto frequente (a Chamonix è limitata a poco più di 600 alloggi, meno del 5% del numero delle residenze principali, e pare già un valore elevato), e più spesso è posta a disposizione di persone e famiglie con gravi problemi sociali o sanitari.

La scelta del Comune savoiardo è così spiegata dal Sindaco: «Dobbiamo fare in modo di creare le condizioni per mantenere sul posto la popolazione locale; a forza di perdere abitanti, perdiamo la nostra anima», discorso che si collega anche al calo di popolazione registrato nell'ultimo ventennio (-10%).

Il fenomeno del pendolarismo è peraltro frequentissimo, in Francia e pure in Italia, essendo molto rari i casi di una breve distanza tra abitazione e luogo di lavoro, e non soltanto nelle grandi città, e solo a volte si è favoriti da buoni servizi pubblici. Da anni gli istituti di statistica danno spazio a indicazioni di tale genere, ed è curioso che quasi nessuna località presenti solo un pendolarismo in uscita (per scarsa disponibilità di posti di lavoro), ma ad esso corrisponda spesso un altrettanto intenso pendolarismo in entrata. Il fatto è che tali spostamenti quotidiani sono da tempo un fatto abituale, che inizia già dalla scuola, che spesso in molte località manca oltre il ciclo ele-

mentare, obbligando gli alunni a raggiungere sedi anche lontane, come avevo notato già un quarantennio fa nel caso dell'Istituto nautico di Imperia, unica scuola di questo tipo tra Savona e Ventimiglia⁶.



Chamonix, la piazza col monumento dedicato al De Saussure e, sotto, una strada ottocentesca della città



Nella Riviera di ponente sono molti i nuclei familiari da poco immigrati che - pur lavorando (o frequentando scuole) in località del litorale - scelgono di risiedere in comuni dell'entroterra (fino a 20 km dal mare) per la maggiore disponibilità di alloggi e i prezzi molto inferiori che nei centri balneari, dove i proprietari preferiscono affittare ai turisti i pochi alloggi vuoti.

Riguardo alle residenze secondarie, il loro sviluppo esponenziale è legato al maggior benessere verificatosi in molti paesi europei dopo i primi anni post-bellici, ma è dovuto, in Italia, alla preferenza degli investimenti "nel mattone" piuttosto che in attività finanziarie (azioni e obbligazioni). Tale crescita è stata facilitata dal desiderio di crearsi un alloggio in una località marina o montana dove poter passare vacanze piacevoli con la famiglia o dove ritirarsi da pensionati. Il fenomeno si è sviluppato, dunque, per

l'incontro di più motivazioni, a cui recentemente si è aggiunta la possibilità di poter lavorare da remoto, godendo cioè di vivere in un ambiente rilassante (come nelle zone turistiche fuori stagione) lavorando senza particolari vincoli "fisici" con un ufficio o altro luogo tradizionale di lavoro. Essa ha avuto un periodo di grande sviluppo decenni fa, ma è tuttora in crescita dopo la pandemia del Covid.

Soluzioni al problema accennato avrebbero potuto essere quelle - da parte dei Comuni - di acquisire dai costruttori di grossi condomini alloggi in conto "oneri di urbanizzazione", cosa a volte avvenuta, ma mai comunque in misura sufficiente.

Per concludere, resta il fatto che esistono difficoltà di trovar casa per le giovani coppie (soprattutto le meno abbienti), uno dei tanti motivi del disagio e dell'emergenza giovanile, a cui di solito si pensa poco, limitandosi a definire "mammoni" i giovani che ritardano a formarsi una famiglia propria. ■

⁶ Giuseppe GARIBALDI, *L'Istituto Nautico di Imperia dalle origini ad oggi. Provenienza geografica e socio-economica degli alunni*, Istituto tecnico statale "Andrea Doria", Imperia, Annuario 1979-81, Imperia, Edizioni Dominici, 1982, pp. 15-20. A quell'epoca circa il 60% degli alunni raggiungeva la scuola col treno o con autoservizi extraurbani, con tempi (di sola andata) anche superiori ai 75 minuti.

Recensioni e note

Anne Applebaum, una voce contro le autocrazie

Sarà il nostro tempo quello di inedite forme, non novecentesche, di dominio assoluto, di dittatura, di nuova riduzione dei cittadini a sudditi sprovvisti di libertà reale? È un tema sul quale destra e sinistra, quelle democratiche, farebbero bene a interrogarsi. Prima che sia tardi.

Walter Veltroni



Anne Elizabeth Applebaum

Nel contesto dell'ultima edizione della Fiera del Libro di Francoforte è stato consegnato il Premio Internazionale per la Pace degli editori tedeschi alla giornalista e storica polacca-statunitense Anne Applebaum per i suoi studi sull'Urss e sull'area post sovietica che, come si legge nella motivazione, rivelano “i meccanismi con cui i despoti si impossessano del potere e ne mantengono il controllo”.

Per l'autrice non si tratta del primo riconoscimento, avendo lei già ottenuto il Pulitzer nel 2004 per *Gulag*, dedicato alla storia del sistema concentrazionario sovietico, e il Duff Cooper Prize nel 2017 con *La grande carestia*, uno dei testi che, a partire da *Raccolto di dolore* di Robert Conquest del 1986, hanno contribuito a squarciare il velo di silenzio e omertà intellettuale sul *Holodomor*, tra cui è doveroso ricordare anche il lavoro di Ettore Cinnella *Ucraina. Il genocidio dimenticato 1932-1933* e il convegno *La morte della terra*, tenuto a Vicenza nell'ottobre del 2003 dall'Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa.

Da qualche anno i suoi interessi si sono estesi anche alla crisi delle democrazie (*Il tramonto della democrazia*) e sui conseguenti rischi esacerbati dal fascino dell'autoritarismo e dall'aggressività dei “dittatori che vogliono governare il mondo” come recita il sottotitolo di *Autocrazie*, il suo ultimo lavoro

pubblicato in Italia pochi mesi or sono.

Il libro non è un'esposizione analitica delle singole dittature che infestano il pianeta, ma piuttosto una spiegazione di cosa rende possibile la collaborazione tra stati il cui orizzonte politico e ideologico spazia dall'ateismo di stato alla teocrazia, dalla dittatura personale al comunismo, dal nazionalismo al *caudillismo* sudamericano. Come si legge già nell'introduzione “i legami tra loro, e con i loro amici nel mondo democratico, sono cementati non mediante ideali, bensì attraverso accordi destinati a ridurre l'efficacia delle sanzioni, scambiare tecnologie di sorveglianza e garantire il reciproco arricchimento”, in altre parole una società di mutuo soccorso tra dittatori. E proprio di reciproco aiuto e complicità e protezioni internazionali hanno bisogno i dittatori, non solo per mantenere il potere o per salvare la pelle in caso di disfatta ma anche per l'arricchimento personale loro e della loro corte.

Per raccontare il rapporto tra dittatura e cleptocrazia, situazioni in cui al crescere del potere criminale si accompagna lo smantellamento delle istituzioni democratiche, la repressione degli oppositori e la negazione dei diritti civili in un contesto in cui il potere politico non si limita ad appoggiarsi alla criminalità ma la gestisce direttamente, l'autrice si sofferma sulla Russia di Putin, sul Venezuela di Maduro e, quale esempio di “metastasi della cleptocrazia”, sul meno noto caso dello Zimbabwe di Mnangagwa. È così che il lettore scoprirà come, tra forniture di armi e mercenari, contrabbando di petrolio, gas, oro e diamanti, interventi di *intelligence* e scambi di informazioni, si è creata una rete di solidarietà tra dittatori e aspiranti tali, tanto che oggi chiunque voglia tentare di distruggere una democrazia sa che potrà contare sull'interessato appoggio di Russia, Venezuela, Cina, Nord Corea, Iran, dei loro vassalli e dei loro *proxy* armati. A tutto ciò concorrono anche sonnambulismo e complicità occidentali e l'azione degli “stati ibridi” che, pur facendo parte delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali e anche di alleanze militari democratiche, sono disposti “a riciclare o ad accettare denaro di origine

criminale o rubato oppure ad assistere persone e aziende che sono oggetto di sanzioni”.

Nel corso della lettura incontriamo una lunga serie di agenzie, testate, network quali CGNT; Xinhua, Russia Today, Tele-sur, Press Tv e la relativa versione in lingua spagnola Hispan TV, che non agiscono solo da agenzie di propaganda ma sono anche vetrine di filmati e di *fake news* che poi vengono rilanciate dai social e che trovano eco e amplificazione nella galassia delle testate, dei siti web, e dei blog sovranisti, antioccidentali e complottisti. Altre pagine sono dedicate a canali ai limiti della clandestinità come il sito Pressenza, fondato a Milano e trasferito in Ecuador che, su siti in America latina, pubblica articoli che poi sono tradotti in otto lingue, ma in realtà è gestito da tre società russe e gli articoli sono scritti in Russia e poi tradotti in spagnolo per la prima pubblicazione. Anche Yala News si presenta come testata giornalistica ma in realtà è strumento di diffusione e cassa di risonanza di materiale prodotto da Russia Today e da altre fabbriche di *disinformacija*. Stesso discorso vale per African Initiative, progetto guidato da un Russo e infiltrato da reduci della Wagner, fatto che ricorda il ruolo di Prigozhin nella creazione delle prime *troll farms* russe a San Pietroburgo tra cui la Internet Research Agency

Le pagine dedicate a questo aspetto della guerra ibrida contro le società aperte, combattuto per la maggior parte nello spazio dell'infosfera, costituiscono la parte più interessante del libro perché riguardano una novità nella strategia dei dittatori e, soprattutto, perché rivelano come il conflitti armati e gli attriti in corso non possano essere interpretati solo come momenti di un confronto tra potenze per accaparrarsi spazi ricchi di risorse o importanti dal punto di vista strategico ma sono frutto di una sfida esiziale in cui l'Occidente si trova ad affrontare l'aggressione da parte di un gruppo di autocrazie unito per convergenza di interessi ma che nulla hanno in comune tra loro, se non l'aspetto criminale e l'odio per la democrazia, la libertà e i diritti individuali.

L'interesse principale di ogni autocrate è sempre stato quello di impedire il diffondersi del dissenso e delle aspirazioni di libertà, ma per fare questo non è sufficiente tacitare, imprigionare o assassinare gli oppositori, bisogna anche impedire il contagio dall'esterno, cosa che in un mondo globalizzato diventa sempre più difficile. Da qui il passaggio da pratiche di sorveglianza e controllo per rendere le proprie frontiere impermeabili alle idee di libertà e soffocare sul nascere qualsiasi forma di dissenso interno a un attacco su scala mondiale alle idee stesse di democrazia e di società aperta.

La nuova realtà ha mutato i termini dello scontro e l'autrice evidenzia il parallelismo tra le azioni contro gli oppositori e quelle messe in atto contro gli stati democratici: terrore e violenza ove possibili e diffamazione e calunnie attraverso *fake news* diffuse, rilanciate e amplificate da vecchi e nuovi strumenti di una propaganda che ha rinunciato a proporre utopie e futuri radiosi ma si accontenta di destabilizzare, squalificare moralmente gli avversari e instillare nichilismo, indifferenza e cinismo nelle opinioni pubbliche.

Trattando di tutto questo, degli strumenti e dei metodi di questa guerra alla civiltà liberale, degli appoggi che le autocrazie trovano in Occidente dai movimenti populistici a QAnon, dei rischi di una fusione tra il mondo delle autocrazie e quello degli aspiranti autocrati quali Orbán e Trump, della necessità di un'alleanza delle democrazie, l'approfondita e sottile analisi della Applebaum è una denuncia e un preoccupato grido d'allarme che nella sua conclusione diventa un invito ad apprezzare e difendere il “nostro mondo”, imperfetto, magari anche poco entusiasmante, ma libero:

Ci sono società liberali, paesi aperti e liberi che offrono alle persone una migliore possibilità di condurre una vita utile rispetto alle dittature chiuse. Sono tutt'altro che perfette. Quelle che esistono hanno difetti profondi, divisioni radicate e terribili cicatrici storiche. Questa però è una ragione in più per difenderle e proteggerle. (...) Possono essere distrutte dall'esterno e anche dall'interno, dalla divisione e dai demagoghi. Oppure possono essere salvate. Ma soltanto se noi che ci viviamo siamo disposti a compiere questo sforzo.

(Francesco Sarchi)

**La rivista va in vacanza per qualche mese.
Buona estate a tutti !
Ai primi di settembre speriamo di rivederci.**



Il lago Verde di Fontanalba, in alta val Roia (m 2.133) e, sotto, il lago Verde in alta Lunigiana (m 1.053) in due immagini estive di parecchi anni fa.

(Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa)

